

Il porto franco, nel frattempo, minacciava di diventare fonte di gravi dissidi tra il Comune e la Camera aulica. I patrizi del Consiglio, che tenevano nelle mani un vecchio patrimonio salvato con gelosa venerazione attraverso tante sciagure, sentivano in quel primo arrabattarsi di stranieri e di speculatori una minaccia per le istituzioni cittadine e per la loro libertà. Nel 1720 avevano, con un atto cortigianissimo, approvato la Prammatica Sanzione: il fatto li aveva uniti più immediatamente a quello Stato austriaco, che principiava a unificarsi fondendo le diverse regioni autonome, ond'era formato, ma aveva dato tuttavia la prova, che il Comune era sempre tenuto per Stato separato e autonomo. Ora un assorbimento era in vista: la parte conservativa dei patrizi avrebbe resistito con tutti i suoi mezzi contro di esso. Le forze però sarebbero state scarse, di poca gente squattrinata e misoneista.

Nel 1722 Carlo VI pubblicò la legge cambiaria e fu questa la prima legge generale austriaca, a cui fosse assoggettata anche Trieste.

La vecchia repubblica del Consiglio e di Ireneo sentiva lugubri rintocchi. I patrizi vegliavano, molti maledicendo in cuor loro il porto franco, che non portava alcun vantaggio ad essi o al Comune e viceversa minacciava sopprimere la classe e le franchigie municipali. Già nel 1725 ci fu un tentativo del governo per riservarsi la nomina di uno dei rettori. La protesta del Consiglio evitò l'infrazione degli Statuti. C'era però tra gli stessi patrizi una corrente che, pur di guadagnare i favori aulici allo sviluppo dei commerci e pur d'ingraziarsi l'Imperatore, era disposta a tutte le rinuncie. Tale corrente si considerava fautrice di tempi nuovi e di modernità. La capeggiava quel Gabriele de' Marenzi, che nel 1719 aveva perorato la causa del porto franco e che aveva ottime relazioni a Graz e a Vienna. Egli, nel 1726, accusava i patrizi di ostacolare lo sviluppo del porto franco e della città e di tenere un governo « *di rispetti, sospetti e dispetti* »: proponeva, quindi, riforme del regime comunale, atte a paralizzarli. Rimanevano quelli tenaci nella difesa della « repubblica » e tale difesa, trascendendo la loro intenzione, diventava anche una salvaguardia del carattere nazionale della città. La storia di Ireneo esercitava una profonda influenza su quei patrizi: essa era, come dice bene il Kandler, il loro « quinto evangelo ». Nel 1727 essi facevano ristampare a Udine lo Statuto del 1550. Atto